

II. LE BOTTEGHE

LO STATO DELLA QUESTIONE

Il primo contributo al dibattito sulla presenza di botteghe di marmorari a Pompei è stato quello di Domenico Mustilli¹, il quale in base ai dati di scavo ha identificato inequivocabilmente alcune botteghe. Studi successivi sono stati quelli del Dwyer², limitatamente all'analisi della classe degli *oscilla* e in molti punti criticabile, e quello del Cohon³, relativo invece alla classe dei trapezofori.

La questione sulle botteghe è spinosa poiché effettivamente è difficile stabilire se gli oggetti marmorei più pregiati siano stati prodotti proprio a Pompei o importati già finiti o semilavorati da Roma o da altri centri di produzione. Comunque non è improbabile che siano stati realizzati a Pompei, considerando anche le difficoltà di trasporto dei manufatti fragili. Non è presumibile che a Pompei si sia sviluppata una vera e propria scuola di scultura con caratteri ben definiti, a differenza di città come Cuma, Capua e forse Napoli. In effetti poche sculture raggiungono un alto valore artistico e, in ogni caso, tra queste domina l'eclettismo e non vi sono prove certe che siano state eseguite a Pompei. Ciò non toglie che, in assenza di una scuola d'arte, ci sia la sicura presenza di abili maestranze. Per questo motivo, anche se le sculture di più elevata qualità venivano importate, come accade anche per altre città dell'Italia e delle province, dovevano essere attive sicuramente delle officine locali⁴.

I DATI DI SCAVO E I RINVENIMENTI

Nonostante la presenza di scultori locali sia avvalorata da alcuni elementi, tuttavia non sono state ancora trovate iscrizioni di *marmorarii* (scultori di marmo) e di *statuarii* (scultori in bronzo). Quel che è certo è che la richiesta era consistente, considerando il grande numero di sculture trovate nelle case e le tante basi vuote negli edifici pubblici e in piazza. La maggior parte delle statue pub-

bliche (oltre 100) manca, perché distrutte o in fase di restauro dopo il terremoto del 62 d.C.; o perché asportate dai superstiti tomati fra le macerie dopo l'eruzione del 79 d.C., quando comincia la caccia ai tesori (attestata dalla presenza di alcune lucerne e monete della fine del I secolo, ma anche del II e III secolo d.C.). Si sono trovati anche elementi architettonici solo abbozzati o non finiti, in attesa di una loro rifinitura definitiva sul posto, nonché adattamenti e riparazioni di sculture che fanno supporre la presenza di manodopera locale, come nel caso di rilievi di soggetto locale e funerario, nonché delle insegne di bottega. In questo filone popolare rientrano anche i due rilievi di marmo lunense che decoravano probabilmente il larario della Casa di Cecilio Giocondo: secondo Maiuri raffigurerebbero i danni causati dal terremoto del 62 d.C. e costituirebbero una sorta di ex-voto, molto noti anche dalla tradizione letteraria. Il realismo di questi rilievi e l'indicazione topografica precisa degli edifici sono senza dubbio indice dell'esistenza di un artista locale, come confermano anche le caratteristiche stilistiche come la linearità schematica presente in altre sculture eseguite da artisti locali. Per quanto riguarda la scultura, invece, il reimpiego è evidente nel caso della rielaborazione del torso di una statua colossale nel tempio di Giove. Questa scultura fu danneggiata durante il terremoto del 62 d.C. e il torso fu riadoperato e utilizzato per scolpirvi un rilievo sul retro, rimasto però solo abbozzato.

Dal punto di vista dei dati di scavo, non mancano le segnalazioni di botteghe di scultori. Nella casa VIII 7, 24, scoperta negli anni 1796-98 sulla Via Stabiana accanto al tempio di Giove Melichio, esistono indizi che vi abitasse uno scultore: per esempio una sega infissa in una lastra marmorea, una serie di statuette, una trentina di martelli, compassi dritti e ricurvi, scalpelli di varia misura, mazzuoli, seghe, tre o quattro grossi pali di ferro per muovere i massi, degli attrezzi di ferro per la posa dei marmi sugli edifici, ecc. Gli oggetti rinvenuti nell'abitazione appartengono all'armamentario degli scultori, in particolare la sega che appartiene al tipo senza denti, denominato forse

¹ MUSTILLI 1950, pp. 206-229. Inoltre sulla lavorazione e la provenienza dei marmi a Pompei si vedano: GUIDOBALDI-OLEVANO 1998; LAZZARINI-CANCELLIERE 1999.

² DWYER 1981, pp. 247-306.

³ COHON 1984.

⁴ Sulle tecniche di lavorazione, sul trasporto e sulla provenienza del marmo nel mondo romano si vedano: WARD PERKINS 1961; PENSABENE 1985; PENSABENE 1988; GNOLI 1988²; GIANFROTTA 1989; FANT 2001; BRUNO 2002; LAZZARINI 2002; PENSABENE 2002a; PENSABENE 2002b.